

La rappresentanza informale e il sistema della rappresentanza politica

di Dario Castiglione

Quando si parla di crisi dei partiti, si passa quasi subito a parlare di crisi della rappresentanza democratica. Il passaggio è d'obbligo perché i partiti sono giustamente considerati il nucleo vitale della democrazia rappresentativa moderna; anche se non sempre l'analisi teorica della rappresentanza politica tiene in dovuto conto il ruolo specifico che i partiti giocano nell'economia del sistema rappresentativo, o dei particolari meccanismi che legano i rappresentati ai partiti. Si fa invece spesso ricorso a categorie e interpretazioni più consone a cogliere il rapporto di rappresentanza che lega le assemblee parlamentari e i singoli parlamentari agli elettori. Questa leggera miopia teorica è in parte dovuta alla progressiva (per certi versi, indolore) integrazione dei partiti nella macchina parlamentare, e alla maniera in cui i partiti sono diventati i protagonisti principali della competizione elettorale. In questo modo, i partiti hanno contribuito al definirsi della forma costituzionale della moderna democrazia rappresentativa, senza però che questo fatto venisse del tutto riconosciuto a livello di analisi teorica. Torniamo quindi al punto di partenza del nostro ragionamento: la crisi dei partiti e quella della democrazia rappresentativa sono per molti versi un tutt'uno.

Ci sono, però, ragioni e forme specifiche della crisi dei partiti, che non sempre coincidono con quelle della crisi della rappresentanza. E viceversa. Io qui vorrei brevemente occuparmi della seconda, e in particolare di come, a fronte della crisi della rappresentanza politica “ufficiale” – che per lo più viene identificata con i partiti politici e le istituzioni di rappresentanza elettorale –, spesso si invochi come alternativa quella che chiamerò la rappresentanza “informale”. Lo scopo di queste brevi riflessioni è di valutare le ragioni teoriche che vengono addotte a supporto della rappresentanza informale, il suo ruolo nell'economia del sistema di rappresentanza politica, e purtuttavia come essa non sia un'assoluta novità, i cui limiti democratici rimangono considerevoli. Prima di far ciò, vorrei però tracciare, ancorché in modo del tutto schematico, un quadro di quel che definirò la forma “standard” della rappresentanza politica democratica (si veda Castiglione, Warren, 2006); e poi analizzare la sua crisi, e le possibili alternative teoriche.

1. La forma “standard” e la sua crisi

Un’interessante analisi della crisi della rappresentanza politica, che collega questa strettamente a quella della politica partitica, è offerta da Bernard Manin (1997), quando identifica una «seconda rottura» nella storia del governo rappresentativo, e cioè il passaggio dalla «democrazia dei partiti» alla «democrazia dell’ascolto» (audience). L’analisi di Manin, tuttavia, fa aggio soprattutto su fattori endogeni alla rappresentanza politica, dando meno attenzione al modo in cui la crisi della rappresentanza è parte di una trasformazione più generale della politica in un contesto globale. Da quest’ultima prospettiva, la crisi della rappresentanza ha origine in due processi di carattere più ampio: un primo, riguarda la crescente complessità del processo decisionale nella società moderna; un altro, la relazione che lega i cittadini alla comunità politica. Questi due processi hanno contribuito a generare una certa insoddisfazione verso quella che può definirsi la forma “standard” della rappresentanza politica. Per forma “standard” intendo un modello astratto e semplificato, la sintesi teorica del modo in cui le istituzioni della rappresentanza democratica si sono storicamente sviluppate, nonostante la varietà di forme giuridico-politiche che esse hanno preso in contesti specifici, e la diversità degli argomenti usati a loro giustificazione.

Da una prospettiva analitica, la forma “standard” ha quattro componenti principali. Da un punto di vista strutturale – o formale, nella terminologia dell’ormai classico contributo di Hanna Pitkin (1967) – la rappresentanza politica viene di solito concepita come una relazione tra “principale” e “agente”, che comprende un processo di autorizzazione (da parte del principale), e uno di controllo e responsabilizzazione (dell’agente). Questo doppio processo – che garantisce che il rappresentato sia allo stesso tempo “presente,” anche se “assente” – costituisce il nocciolo della relazione di rappresentazione. In seconda istanza, la forma moderna della rappresentanza politica (in contrapposizione alla rappresentanza per ceti) si è sviluppata su basi territoriali ed elettorali. Questa doppia componente ha di fatto fornito le basi materiali dell’uguaglianza politica su cui si fonda la rappresentanza democratica, un’eguaglianza progressivamente rafforzata dalla diffusione del suffragio universale e dalla tendenza all’omogeneizzazione delle circoscrizioni elettorali. La terza componente della rappresentanza politica consiste nella sua capacità di offrire un punto focale al processo decisionale. Questo avviene tramite una serie di istituzioni che hanno al tempo stesso un valore simbolico e procedurale, e che contribuiscono a dare unità alla varietà di opinioni, interessi, e identità presenti nel corpo sociale, facendo sì che il processo decisionale abbia valore per l’intera collettività. Parlamenti, partiti, governi, presidenti e altre

figure-capo (o più in generale, la figura del sovrano democratico) hanno tutti, o tutti contribuiscono a questa funzione, sebbene in maniera differenziata. Questi “luoghi” della politica garantiscono che i rappresentanti agiscano o prendano decisioni *per* i rappresentati, e che questi ultimi si *sentano* effettivamente rappresentati. Infine, la rappresentanza politica (a differenza di quella legale, per esempio) fornisce un modo flessibile ma dinamico, e purtuttavia ambiguo, attraverso cui i rappresentati esercitano la loro autorità e influenza sui rappresentanti; e di converso, quelle stesse caratteristiche di flessibilità, dinamicità, e ambiguità si ritrovano nel modo in cui questi ultimi sono responsabili verso coloro che rappresentano, visto che agiscono e decidono per loro, e a nome loro. Questa quarta componente equivale a quella che Hanna Pitkin (1967) definisce come l’aspetto sostanziale della rappresentanza politica. La prevalenza (a volte un po’ sopravvalutata) della teoria del mandato libero, e la pratica elettorale sono le forme tipiche in cui la relazione di rappresentanza politica viene sia concepita che attualizzata. In particolare, i meccanismi elettorali sono metodi semplici ed efficaci attraverso cui la rappresentanza prende corpo; ma quel che è importante notare, sebbene questo non sempre viene percepito con chiarezza, è che i processi di selezione e sanzione elettorale avvengono all’interno di un contesto più ampio di formazione e articolazione della rappresentanza sociale.

Ognuna di queste quattro componenti della forma “standard” della rappresentanza è oggi soggetta a critica, nonché a tensioni interne ed esterne. Come ho prima indicato, la ragione della crisi va in parte cercata nel fatto che recenti sviluppi sociali e storici hanno indebolito le capacità delle istituzioni politiche tradizionali di riflettere le istanze democratiche che la rappresentanza politica cerca di incanalare. Indicherò per sommi capi quali sono le carenze di ognuna delle quattro componenti, per poi analizzare le trasformazioni teoriche e pratiche a cui la forma “standard” è soggetta. In primo luogo, la struttura “principale-agente”, che è alla base del modo solito di concepire la rappresentanza, offre un modello troppo rigido, spesso incapace di catturare gli aspetti più informali del rapporto di rappresentanza, perché non dà sufficiente conto degli elementi contestuali che contribuiscono a dare un senso cognitivo, sociale e ideazionale alla rappresentanza politica.

Riguardo alla seconda componente – il modo in cui nella rappresentanza, l’eguaglianza politica si esprime attraverso l’organizzazione elettorale-territoriale – questa modalità ha progressivamente perduto la capacità di strutturare la rappresentanza politica in modo da soddisfare criteri di funzionalità, efficacia, e di riconoscimento delle identità. Nelle pratiche di rappresentanza democratica c’è una crescente discrepanza tra l’eguaglianza formale, che opera soprattutto a livello di *input* nel processo decisiona-

le, e l'eguaglianza sostanziale, che dipende dalle *condizioni* di eguaglianza e dall'*output* delle decisioni politiche. Il principio “una persona, un voto” è solo un modo superficiale per dare conto del principio di eguaglianza in una società caratterizzata da un individualismo accentuato, da crescenti diversità interne, e da forti concentrazioni di potere economico, culturale e sociale. Sia da un punto di vista territoriale che elettorale, la rappresentanza ha bisogno di forme istituzionali più complesse e diversificate, se vuole rimanere fedele ai principi democratici.

La terza componente della forma “standard” – il luogo fisico o virtuale dove si concentra il momento di deliberazione e il potere decisionale – è minacciata sia dall’erodersi del potere dello Stato-nazione come luogo privilegiato del processo deliberativo-decisionale, che dalla crescente astrattezza e complessità di questo stesso processo, oltreché dal potere manipolativo degli strumenti di formazione dell’opinione pubblica, che profondamente altera le condizioni in cui l’individuo singolo partecipa alle deliberazioni collettive.

Infine, per quel che riguarda gli aspetti sostanziali della rappresentanza politica, questa è in crisi sia per una perdita di fiducia verso i rappresentanti politici, che per la personalizzazione della politica prodotta dai mass media, che dà più peso ad aspetti d’immagine anziché alle capacità decisionali, alle idee politiche, e all’integrità personale dei rappresentanti. Quest’ultimo aspetto è quello in cui crisi dei partiti e crisi della rappresentanza si intrecciano, fino forse a confondersi.

2. Democrazia e rappresentanza: chi rappresenta e cosa viene rappresentato

Nel corso degli ultimi decenni, ogni volta che la crisi della rappresentanza democratica e dei partiti si è manifestata, sono state sviluppate diverse teorie che hanno a turno proposto soluzioni alternative alla democrazia rappresentativa. Con una certa approssimazione, queste alternative si potrebbero raggruppare in tre gruppi, non sempre del tutto distinguibili tra di loro: la democrazia partecipativa, quella deliberativa, e quella identitaria e neo-corporativa (quest’ultima viene qui considerata come un unico modello per ragioni di convenienza, nonostante le ovvie differenze tra le due componenti). Non posso in questa sede sviluppare, neppure in forma schematica, un’analisi degli argomenti che ognuno di questi modelli propone in alternativa alla democrazia rappresentativa, o le soluzioni avanzate per risolvere la crisi della forma “standard”, che ho in precedenza delineato. Le letterature su questi modelli alternativi sono vaste e riguardano aspetti teorici che vanno al di là del tema di questo intervento. Do quindi per scontate le critiche alla rappresentanza politica da ognuna di

queste prospettive. Mi interessa invece mostrare come una serie di riflessioni più recenti abbiano cercato di rielaborare l'idea di rappresentanza democratica in modo da rispondere a queste critiche, e come, allo stesso tempo, queste risposte abbiano messo in discussione la forma "standard" di cui ho parlato, presentando una versione più "informale" del processo di rappresentanza. Vorrei soffermarmi in particolare su tre idee chiave. La prima riguarda il rapporto intrinseco tra rappresentanza e democrazia, che discuto in questa sezione. Le altre, discusse nelle sezioni seguenti, riguardano il tipo di relazione che esiste tra rappresentanti e rappresentati, e lo scopo della rappresentanza politica: il problema di come dare corpo agli "interessi" dei cittadini e della comunità.

Una delle critiche più di frequenti mossa alla democrazia rappresentativa, soprattutto dai sostenitori del modello partecipativo, è che questa non sia del tutto, o niente affatto, democratica. La risposta tradizionale è che quella elettorale-rappresentativa è l'unica democrazia possibile in comunità politiche di larghe dimensioni, come di fatto sono gli Stati-nazioni. A questo argomento in negativo, si sono di recente aggiunti una serie di argomenti di carattere più marcatamente positivo, che sottolineano l'importanza intrinseca della rappresentanza politica come parte del processo di formazione della volontà collettiva e dell'opinione generale all'interno del processo democratico (si veda, ad esempio, Urbinati, 2006). Il ruolo principale della rappresentanza sarebbe quello di fornire una mediazione, un filtro, che non è solo essenziale per la democrazia rappresentativa, ma per qualsiasi tipo di società democratica. Questo argomento rovescia il tradizionale modo di intendere il governo rappresentativo come una forma di aristocrazia elettorale, e sottolinea invece il ruolo che le istituzioni rappresentative giocano nel processo deliberativo, in supporto della ragione pubblica, e nella trasformazione delle preferenze dei cittadini attraverso le varie fasi della formazione della volontà democratica. Secondo una tale visione, le figure di carattere deliberativo che sono centrali alla democrazia rappresentativa (parlamenti, partiti, opinione pubblica, e altre forme di dibattito pubblico o consultivo) sono di fatto una parte essenziale (e non semplicemente strumentale) della nostra concezione di democrazia (questa intuizione è in parte sviluppata da Pizzorno (2008) nella sua discussione del ruolo della sfera pubblica). Purtuttavia, questa stessa visione tende a riconoscere che queste istituzioni deliberative sono diventate troppo deboli e incapaci di sostenere una vigorosa forma di confronto democratico, per le ragioni che abbiamo discusso in precedenza. Una risposta alla loro crisi consiste quindi nello spostare l'enfasi democratica dall'ambito politico e istituzionale a uno più ampio, informale, diffuso e socialmente più radicato. Dopo tutto, il tradizionale ruolo dei partiti di massa, delle organizzazioni di lavoratori e dei movimenti sociali durante il periodo che Manin

(1997) chiama «democrazia dei partiti» fu proprio questo. Oggi, questo ruolo viene invece riconosciuto alle organizzazioni della società civile, ad assemblee cittadine di carattere deliberativo, o persino a organizzazioni di carattere funzionale o professionale che operano nella società civile.

Da un punto di vista democratico, il parziale spostamento del centro di gravità della rappresentanza politica da organizzazioni formalmente strutturate e pubblicamente riconosciute, a organizzazioni, processi, e momenti di aggregazione sociale di carattere più informale e diffuso, comporta un notevole indebolimento della struttura formale di autorizzazione e responsabilità politica (*accountability*), che fungeva da àncora della forma “standard” della rappresentanza democratica. Questo crea un duplice problema: come facciamo a sapere se una persona stia veramente agendo come rappresentante di qualcun altro? Come facciamo a stabilire un effettivo canale di comunicazione che garantisca che la relazione di rappresentanza abbia luogo? (In questa sezione mi occupo della prima domanda, che è quella più specificamente democratica; della seconda mi occupo nella sezione seguente). Quanto alla prima domanda, due osservazioni possono essere addotte a giustificazione, almeno parziale, di questo spostamento del centro di gravità della rappresentanza. Una concerne “chi” rappresenta, l’altra il “cosa” viene rappresentato in politica (nei paragrafi successivi mi rifaccio a quanto discusso in Castiglione, Warren, 2006). Quanto al chi, come già discusso, una delle ragioni della crisi della forma “standard” si ritrova nel fatto che i luoghi tradizionali della rappresentanza politica hanno perso di capacità decisionale; il che accade, sia perché le decisioni politiche non vengono più controllate dai centri istituzionali di potere, sia perché la capacità di influenzare le decisioni, nel bene come nel male, si è più socializzata. Di conseguenza, vari attori sociali si fanno carico della rappresentanza di interessi di gruppi, o di interessi generali, senza che siano stati effettivamente autorizzati dagli agenti sociali direttamente interessati. Al posto del processo di autorizzazione formale, si sostituisce sempre più la *pretesa* (quello che Michael Saward [2010] chiama il *representative claim*) di essere i rappresentanti virtuali, in un senso molto simile a quello a suo tempo invocato da Burke, di interessi sociali specifici o diffusi. La pretesa di essere i rappresentanti informali, ancorché legittimi, pone l’altra domanda, del cosa viene rappresentato.

Nella democrazia rappresentativa, la risposta a questa domanda non è mai stata del tutto ovvia. Di solito si assume che i rappresentanti (i parlamentari, i partiti, o il parlamento) rappresentino gli elettori, la loro circoscrizione, oppure i cittadini, o la nazione nel loro complesso. Sia che la rappresentanza venga riferita a individui o gruppi o entità collettive, quel che si rappresenta non sono le persone in quanto tali, ma un amalgama degli interessi, preferenze e valori, che sono più o meno esplicitamente

dichiarati da questi attori sociali. La critica della rappresentanza dal punto di vista della cosiddetta «politica della presenza» (Phillips, 1995) ha reintrodotto il concetto della rappresentazione “descrittiva” come un modo per includere aspetti identitari, particolarmente quando si tratta di gruppi svantaggiati, in questo amalgama di caratteristiche che definisce l’oggetto della rappresentanza. Tornerò verso la fine di questa riflessione a parlare del ruolo degli “interessi,” come di un’idea più generale al centro della rappresentanza politica. Per il momento, mi interessa sottolineare come l’oggetto della rappresentanza sia di fatto un costrutto sociale a cui contribuisce sia la capacità imprenditoriale del rappresentante, in quanto questi è capace di selezionare particolari caratteristiche, di mobilitizzare gruppi, o anche sentimenti o correnti di opinione, che si riconoscono nell’immagine proiettata dal rappresentante medesimo; sia anche l’azione dei rappresentati, visto che la rappresentanza è una *relazione*, dove l’assenza dei cittadini o più in generale dei rappresentati nasconde una presenza che non può essere del tutto elusa – pena la scomparsa della stessa figura del rappresentante. La teoria economica della democrazia, per esempio, di fatto produce cittadini-consumatori, che *scelgono* un’élite da cui essere governati, ma da cui non vengono *rappresentati*. Se l’oggetto della rappresentanza politica è un costrutto sociale, con forti connotazioni immaginarie – cosa che vale anche per le istituzioni formali della democrazia rappresentativa –, il valore del processo di autorizzazione nel definire chi rappresenta viene in parte diminuito. Allo stesso tempo, la rappresentanza politica svolge la funzione precipua di oggettificare quel che viene rappresentato, tramite un processo di “distanziamento” del discorso e dell’azione politica dagli elementi concreti a cui fanno riferimento. La rappresentanza politica riesce ad articolare interessi, preferenze, valori, identità ecc. in un discorso pubblico, proprio perché prende le distanze dalla concretezza sociale. Da questo punto di vista, la rappresentanza informale, se effettiva, può avanzare legittime pretese democratiche, anche quando non è esplicitamente disciplinata dai processi di autorizzazione e responsabilità politica, tipici della rappresentanza istituzionale.

3. Fiducia e mandato: i micro-mecanismi della rappresentanza politica

Fin qui il discorso sul ruolo democratico della rappresentanza informale – o almeno su come una teoria della democrazia rappresentativa non escluda un tale ruolo. Vengo adesso alla seconda idea chiave a cui avevo accennato prima, quella delle modalità del rapporto tra rappresentanti e rappresentati. Quest’idea è ben espressa dall’altra domanda sollevata dall’emergere della rappresentanza informale: come facciamo a stabilire un effettivo ca-

nale di comunicazione tra rappresentanti e rappresentati, così che la rappresentanza sia davvero una relazione tra principale e agente? La critica alla forma “standard” in questo caso coinvolge gli aspetti sostanziali della rappresentanza politica, riecheggiando i temi proposti dalla teoria della democrazia deliberativa in relazione al problema della ragione pubblica. Infatti tale critica mette soprattutto in questione i criteri secondo cui il rappresentante – formale o informale – prende una decisione nel suo ruolo (pubblico, in senso lato) di “rappresentante”.

Forse sarà il caso di rifarsi ancora una volta all’analisi concettuale fatta da Hanna Pitkin (1967), che introduce due importanti distinzioni: quella tra *a) rappresentanza formale e sostanziale*; e, all’interno di quest’ultima, tra *b) stare per e agire per* qualcun altro. Come abbiamo visto, l’autorizzazione e la responsabilità sono i processi formali che stanno alla base della rappresentanza. Nell’analisi della Pitkin, l’aspetto formale è per lo più un punto di partenza, visto che di esso lei ha una concezione soprattutto “meccanica” (forse in ciò sottovalutando la concezione hobbesiana del processo di autorizzazione come costitutivo del corpo politico e non solo dei rappresentanti). Per Pitkin, l’analisi concettuale (ma anche normativa) della rappresentanza deve concentrarsi soprattutto sulla sostanza di quel che accade quando il rappresentante prende il posto di, o agisce per qualcosa o qualcun altro (Pitkin, 1967, p. 114). Pitkin insiste in particolare sulla seconda modalità (*agire per*), come l’elemento centrale della rappresentanza politica, mentre considera la rappresentanza descrittiva e/o simbolica (*stare per*) come marginale (forse anche qui sottovalutando l’importanza che queste concezioni hanno nel modo in cui diamo senso concreto alla rappresentanza). Ma, non c’è dubbio che il paradosso rappresentativo (presenza/assenza) si manifesta soprattutto nella maniera in cui il rappresentante *agisce per* il rappresentato. Esiste infatti una varietà di modi di *agire per* un’altra persona: “sostituendosi” a questa; agendo “con la fiducia di”; oppure, tecnicamente, come un “fiduciario”; o come un “agente deputato”; oppure in qualità di “esperto”. Le diverse tipologie coprono un campo semantico secondo cui possiamo interpretare questo *agire per* all’interno di una polarità tra: “agire al posto di” oppure “agire per il bene di”. In ognuno di questi due sensi, possiamo immaginare forme più o meno forti in cui i rappresentanti si relazionano o interagiscono con coloro che rappresentano, mostrando nella loro azione una maggiore o minore “indipendenza”. Infatti, secondo l’analisi fatta da Pitkin (e in questo io credo che lei abbia pienamente ragione, soprattutto da una prospettiva democratica), tale “reciproca (in)dipendenza” è logicamente essenziale alla concezione di rappresentanza. Senza reciproca indipendenza non esiste rappresentanza, nel senso di presenza/assenza.

Nel corso del tempo, le diverse teorie politiche della rappresentanza – il modo in cui esse si posizionano all'interno dello spettro delle concezioni formali e sostanziali, e in particolare il modo in cui concepiscono l'idea di “agire per gli altri” –, offrono differenti soluzioni al problema di cosa significhi rappresentare. I dibattiti tra le diverse soluzioni politico-istituzionali, e i conflitti sociali che li sottendono, sono stati decisivi nel processo di formazione dello Stato (nazionale) moderno, e in quello della democrazia rappresentativa. Il dibattito sul mandato libero o il mandato imperativo rimane quello più importante a livello costituzionale. Storicamente, questo dibattito si è risolto a favore della visione fiduciaria, a cui per lo più tutte le democrazie costituzionali aderiscono. Ma ciò non ha impedito il permanere di un atteggiamento di sospetto nei confronti della visione fiduciaria della rappresentanza, considerata per lo più come aristocratica; mentre una visione più consona alla delega tende a riemergere ogni volta che le rappresentanze si distaccano sensibilmente dalle opinioni di coloro che rappresentano. I referendum o altre forme di espressione diretta della volontà e delle preferenze dell'elettorato hanno di solito una maggiore legittimità democratica, e vengono spesso usate in quelle circostanze in cui le decisioni politiche sembrano richiedere un surplus di legittimazione.

I modelli politico-costituzionali della rappresentanza politica, e la disputa sulla macro- distinzione tra rappresentanza come fiducia (mandato libero) oppure come delega (mandato imperativo), tendono a oscurare il fatto che nella sostanza della rappresentanza politica entrambe queste forme di *agire per* funzionano come micro-mecanismi, intrecciandosi di continuo attraverso diversi canali di comunicazione politica, discorsiva e simbolica. Da un punto di vista normativo, questa interazione e inter-indipendenza costituiscono il criterio fondamentale secondo cui la rappresentanza politica può considerarsi (a certe condizioni) come un aspetto del governo democratico (sull'importanza della indipendenza reciproca e sulla concezione della rappresentanza politica come *relazione*, si veda Young, 2000; e, sulla rappresentanza come democrazia, Plotke, 1997). Una maggiore attenzione alle diverse modalità di come i rappresentanti possono *agire per* rende il rapporto di rappresentanza più dinamico e flessibile, ma anche più complesso e ambiguo. La distinzione formale/informale diventa quindi più difficile da applicare in maniera netta ed esclusiva. Esistono diverse gradazioni attraverso cui rappresentanti formali e informali possono rapportarsi ai loro rappresentati e di fatto esprimere il bandolo di interessi, preferenze, valori e identità di cui abbiamo parlato prima. L'autorizzazione formale non è il solo criterio che dà al rappresentante la legittimazione ad agire per il rappresentato; molto dipende dalle modalità attraverso cui rappresentante e rappresentato entrano in comunicazione, così da stabilire una relazione di reciproca indipendenza. Alla stessa maniera, il controllo

del rappresentato sul rappresentante può prendere forme diverse e più complesse, come di recente illustrato da Jane Mansbridge (2003; 2009), che ha introdotto una serie di distinzioni che vanno al di là di quelle correlate ai modelli di delega e fiducia, e che riflettono la varietà di ruoli ricoperti dai rappresentanti e il modo in cui la loro azione si rapporta alle aspettative dei rappresentati. Più in generale, il modello di rappresentanza che Mansbridge indica come basato sulla “selezione,” anziché sulla “sanzione”, ha il merito di far leva sulle virtù di affidabilità e fiducia, senza per questo ricorrere a visioni aristocratiche del processo di rappresentanza. In questo modo, il “modello selettivo” suggerito da Mansbridge cerca di ridisegnare le istituzioni e i meccanismi rappresentativi in modo da incorporare i principi fondamentali della deliberazione democratica. La varietà e complessità delle modalità di azione e interazione in cui il rapporto di rappresentanza si dispiega mostra come la rappresentanza politica sia, secondo un’illuminante espressione di Hanna Pitkin, una «straordinariamente fragile e impegnativa istituzione umana» (1967, p. 155).

4. Rappresentanza e interessi: il problema irrisolto della democrazia rappresentativa

La fragilità dell’istituzione della rappresentanza politica si deve non solo alla complessità e ambiguità del rapporto che lega rappresentanti e rappresentati, ma anche allo scopo di questo rapporto. Questa è la terza idea chiave a cui avevo prima accennato, e che ci riporta alla questione del “cosa” viene rappresentato. Si era detto che si tratta di qualcosa di non facilmente definibile e identificabile: un bandolo di caratteristiche che vengono costruite immaginariamente nel rapporto di rappresentanza e che hanno come generico punto di riferimento l’interesse dei rappresentati in senso generale. Qui però la questione si complica ulteriormente, sia perché in politica facciamo riferimento non solo all’interesse dei rappresentati come individui singoli, ma anche a quello della collettività; cosicché bisogna stabilire come e fino a che punto la rappresentanza politica contribuisce a costruire l’interesse collettivo e a mediarlo con quello dei membri della società. Sia anche perché agire nell’interesse di qualcun altro (individui o collettività) pone il problema cognitivo e normativo di quale sia, o se in verità esista, un criterio sostanziale (oggettivo) che ci permetta di stabilire cosa significhi agire per il bene di qualcun altro, o più genericamente nell’interesse pubblico. È possibile che i rappresentanti agiscano nell’interesse dei rappresentati, ma come possiamo sapere se questo è di fatto il caso oppure no? Nel caso della rappresentanza democratica, chi ci assicura che tale rappresentanza sia nell’interesse pubblico? Esiste un modo in cui possiamo

concettualizzare l'interesse pubblico nella pratica della rappresentanza democratica? E quale criterio possiamo utilizzare per assicurarci che l'interesse pubblico venga effettivamente rappresentato come parte del processo decisionale?

Le due tensioni – tra interessi particolari e generali, e tra criteri oggettivi e soggettivi per la definizione di tali interessi – sono al centro della terza critica della democrazia rappresentativa, e che viene mossa da posizioni neo-corporative, oppure, sebbene con argomenti diversi, da una posizione che insiste sull'inclusione delle identità marginali nel processo democratico. Come Norberto Bobbio ha ben illustrato in un saggio scritto negli anni Ottanta, al momento di un'altra “crisi dei partiti” (si veda anche Pizzorno, 2008 per una riedizione di questo argomento), queste due tensioni sono intrinseche alla storia del governo rappresentativo, e consistono nell'opposizione tra l'idea di “rappresentanza politica” a quella della “rappresentanza degli interessi,” che da un punto di vista costituzionale si sono venuite identificando con l'altra opposizione a cui abbiamo già accennato: tra mandato libero e mandato imperativo. Ma come ho già detto, anche se tale opposizione è storicamente e costituzionalmente importante, non risolve il problema, perché di fatto le due modalità di rappresentanza si intrecciano continuamente nella rappresentanza politica. Inoltre, la questione degli “interessi”, come ho già detto, implica una duplice tensione: quella tra interessi particolari e interessi generali, e quella della natura oggettiva e soggettiva degli “interessi”.

Attraverso i meccanismi istituzionali della rappresentanza politica, il sistema di rappresentanza democratica cerca di stabilire qual è l'interesse di una persona: il suo “interesse vero”, o “interesse migliore”; e a distinguere tra interesse “a breve” e interesse “a lungo termine”, e di come questi possano essere riconciliati. Anche dal punto di vista dell'individuo, non si tratta di un fatto scontato, perché questa tensione può anche essere vista in altri termini: se sia possibile, cioè, riconciliare l'elemento della volontà, spesso espressa nelle preferenze immediate, con quello della decisione ottimale: vista in relazione non solo alle preferenze immediate, ma anche a quelle di secondo ordine. Direttamente collegata alla questione della natura e del ruolo degli interessi è l'altra tensione interna alla questione degli interessi: di come concettualizzare gli “interessi comuni”, che sono ovviamente centrali in una concezione della rappresentanza politica, dato che in questo caso si tratta di prendere decisioni collettive, o di rappresentare gruppi piuttosto che individui. Ciò rende la concezione di interesse ancora più problematica. Una possibile soluzione è trattare gli “interessi comuni” come il risultato di semplici aggregazioni di interessi individuali, il che non è facile, dato che ogni individuo ha interessi differenti, e le azioni politiche collettive non sono semplici da giudicare in relazione agli interessi del

singolo individuo. Un'altra soluzione, anche adombrata da Hanna Pitkin in relazione a una versione modificata dell'utilitarismo, e che altri autori hanno più di recente esposto (Barry, 1967; Weale, 2007), è quella di considerare il bene pubblico comune come l'interesse che i cittadini hanno in comune, *in quanto membri di una comunità*. L'identificazione del bene comune in questo caso non dipende da semplici processi di aggregazione di preferenze, ma dall'identificazione di interessi "condivisi" in relazione a un ruolo, che in tal caso è quello pubblico del cittadino. Tutto questo apre la discussione su cosa sia il bene comune (o pubblico), un problema che è centrale anche nei dibattiti sulla teoria della democrazia deliberativa, soprattutto in relazione al problema della ragionevolezza o al consenso per intersezione; ma che offre nuove prospettive dal punto di vista della discussione dell'idea di interesse o quella di rappresentanza.

La rappresentanza informale, soprattutto quella che favorisce il processo di formazione dell'opinione pubblica e, più in generale, quella che ha luogo nella sfera pubblica e nella società civile, è di fatto una componente essenziale per la risoluzione delle due tensioni che ho brevemente illustrato. Rimane il problema se la rappresentanza informale possa anche dirsi democratica. Perché questo avvenga, occorre non solo che la rappresentanza informale abbia un ruolo nella deliberazione collettiva per l'identificazione degli interessi "veri" e "generali", ma anche nel garantire (o quantomeno non ostacolare) un certo livello di "unità" del processo decisionale: sia in termini temporali che spaziali, così da mantenere l'integrità della comunità democratica territorialmente e attraverso le vicissitudini politiche e il susseguirsi delle generazioni. La centralità del parlamento, del potere legislativo in generale, e il ruolo che i partiti hanno progressivamente assunto in esso, sono la chiave istituzionale con cui i governi rappresentativi affermano la loro legittimità democratica. Anche se filosoficamente fragile, la riconciliazione dell'interesse delle parti (cittadini, gruppi, fazioni) con quello della comunità (l'interesse pubblico) è in buona parte giustificata sulla base di un processo decisionale che culmina in un momento unitario: le elezioni e la legislatura democratica. Il problema della rappresentanza informale è che, anche quando contribuisce al momento deliberativo, che porta alla formulazione degli interessi collettivi, essa non lo fa in maniera unitaria. Può la moderna rappresentanza democratica fare a meno di questo momento unificante, che è poi quello della sovranità democratica? Si tratta certamente di un problema ancora irrisolto, che però ci fa concludere che la rappresentanza informale non è la panacea per la crisi della rappresentanza politica, ma al più uno strumento suppletivo, che andrebbe meglio integrato nel sistema generale della rappresentanza per garantire che questa rimanga democratica.

Riferimenti bibliografici

- BARRY B. (1967), *Political Argument*, Routledge-Kegan Paul-The Humanities Press, London-New York.
- BOBBIO N. (1999), *Rappresentanza e interessi* (1988), in Id., *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino.
- CASTIGLIONE D., WARREN M. E. (2006), *Rethinking Democratic Representation: Eight Theoretical Issues*, Working Paper, Conference on “Rethinking Democratic Representation”, Centre for the Study of Democratic Institutions, University of British Columbia, Vancouver.
- MANIN B. (1997), *The Principles of Representative Government*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MANSBRIDGE J. (2003), *Rethinking Representation*, in “American Political Science Review”, 97, pp. 515-28.
- ID. (2009), *A “Selection Model” of Political Representation*, in “The Journal of Political Philosophy”, 17, pp. 4, 369-98.
- PHILIPS A. (1995), *The Politics of Presence*, Oxford University Press, Oxford.
- PITKIN H. (1967), *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley.
- PIZZORNO A. (2008), *La sfera pubblica e il concetto di mandante immaginario*, in “Sociologica”, 2-3, pp. 1-23.
- PLOTKE D. (1997), *Representation is Democracy*, in “Constellations”, 4, 1, pp. 19-34.
- SAWARD M. (2010), *The Representative Claim*, Oxford University Press, Oxford.
- URBINATI N. (2006), *Representative Democracy. Principles and Genealogies*, University of Chicago Press, Chicago.
- YOUNG I. M. (2000), *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, Oxford.
- WEALE A. (2007), *Democracy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke (II ed.).